

Comitato “Islam in Europa”

Reciprocità

Elementi di riflessione per le Chiese europee

La Conferenza delle Chiese Europee (KEK) e il Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (CCEE), nel 1987 hanno congiuntamente dato luogo a un comitato "Islam in Europa" al servizio delle Chiese per tutto quanto riguarda i rapporti con i musulmani, coesistenza che si verifica da molti secoli in Europa orientale e trova una nuova eco nell'immigrazione in Europa occidentale. Il Comitato formato da cattolici, ortodossi, protestanti e da un anglicano, è costituito attualmente, da 12 membri ed alcuni esperti.

In risposta a una domanda del CCEE e del KEK, il Comitato "Islam in Europa" ha elaborato ed adottato sotto il titolo "Reciprocità islamo-cristiana" un testo destinato ad aiutare i responsabili della pastorale e tutti i cristiani interessati ad un dialogo con i musulmani. In effetti, si constata facilmente come la questione della reciprocità rivesta una grande importanza nelle relazioni islamo-cristiane. E' sufficiente che dei musulmani costruiscano una moschea o manifestino in qualche modo la loro presenza che subito qualcuno è tentato di invocare la situazione di certe minoranze cristiane nei paesi musulmani per ridiscutere la posizione dei musulmani in Europa.

Questo testo, non rappresenta la posizione del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (cattoliche), nè quella del Consiglio della Conferenza delle Chiese Europee (ortodosse e protestanti). Si tratta di un documento di lavoro inviato dal Comitato "Islam in Europa" allo scopo di suscitare una discussione in seno alle Chiese e per l'incontro con i musulmani.

A questo proposito, il Comitato sarebbe felice di ricevere annotazioni e commenti utili a migliorare questo testo provvisorio.

Africa ne pubblica qui il testo integrale per conto e con la traduzione del CADR (Centro Ambrosiano di Documentazione per le religioni - Diocesi di Milano - Marzo 1995). I sottotitoli sono della redazione.

¹ Questa istituzione è più conosciuta con la sigla KEK (Konferenz Europäische Kirchen)

Premessa:

La reciprocità esiste in molti campi

1. Numerosi stati godono di accordi di reciprocità che offrono ai loro cittadini diritti e agevolazioni uguali o simili agli uni nei territori degli altri. L'unione Europea è un esempio di tale reciprocità economica e sociale, limitata ma reale. Alcuni Stati hanno anche accordi bilaterali, per esempio trattati di estradizione, che permettono di assicurare loro una mutua assistenza su una base che cerca di essere uguale e paritaria.

L'esempio dell'extradizione attira nondimeno la nostra attenzione su un certo numero di problemi. Apparentemente dovrebbe essere relativamente facile trasferire una persona sospettata di atti criminali da una giurisdizione a un'altra in modo che venga giudicata nel paese in cui ha avuto luogo il delitto incriminato. In pratica però, i sistemi giudiziari funzionano diversamente circa il sistema di reperimento delle prove e di definizione di ciò che costituisce un reato.

"Una relazione fondata sul reciproco rispetto e nella reciproca assistenza..."

2. Se si ha conflitto in un campo così chiaramente delimitato come quello di due sistemi di giustizia penale, possiamo immaginare quale maggiore differenza esista allorché vengono chiamate in causa due tradizioni religiose, specialmente quando queste contano milioni di fedeli appartenenti ad una grande varietà di culture e di nazioni. Tuttavia si esprime spesso la speranza di vedere cristiani e musulmani agire sulla base di una mutua reciprocità. E' necessario vedere chiaramente ciò che questo significhi. "La reciprocità come noi intendiamo qui, significa una relazione fondata sul reciproco rispetto e nella reciproca assistenza". Questo non deve significare che un comportamento brutale o un'ingiustizia da parte di una comunità di fede nei confronti dei membri dell'altra comunità debba scatenare pari brutalità o ingiustizia.

E' importante affermarlo perchè troppo spesso in Europa i cristiani oppongono il presunto buon trattamento dei musulmani che vivono nei paesi europei -fatta eccezione per la Bosnia - al supposto cattivo trattamento dei cristiani nei paesi musulmani.

Viene fatto abitualmente questo tipo di paragone per suggerire che, poichè i musulmani maltrattano i cristiani - come si dice - non vi è alcuna ragione perchè i cristiani trattino bene o semplicemente correttamente i musulmani.

Ciò equivale ad autorizzare l'argomento della reciprocità in modo totalmente negativo, così da andare contro il comandamento biblico di non rendere male per male (Rom. 12,7; Tess. 5,15; I Pietro 3,9).

Paesi «cristiani» e paesi «musulmani»

3. Comunque sia, l'argomento poggia su una semplificazione riduttiva della realtà. I paesi dell'Europa e dell'America del Nord, spesso considerati cristiani, non sono cristiani nel senso in cui molti paesi del Medio-Oriente, dell'Africa del Nord e dell'Asia centrale e meridionale sono musulmani. La Repubblica Islamica del Pakistan, per fare un esempio, non ha l'equivalente in un paese cristiano contemporaneo. In numerosi paesi dell'Europa occidentale e orientale si riconosce nel cristianesimo un elemento essenziale dell'eredità nazionale. Non si capisce ancora molto bene fino a che punto questi paesi intendano considerarsi come società pluralistiche, ed esiste una forte resistenza popolare di fronte a tutte le implicazioni di un pluralismo etnico e religioso. Lo si è tragicamente sperimentato ai tempi della Shoah. Nonostante una seria revisione della Chiesa nei confronti del giudaismo, quelle stesse reazioni si perpetuano nei pregiudizi contro i musulmani.

4. La secolarizzazione della società nell'Europa occidentale costituisce naturalmente un dato essenziale che ha provocato nel corso di questo secolo, un considerevole declino delle Chiese cristiane in quanto istituzioni. In alcuni paesi poco più del 10% della popolazione partecipa con regolarità al culto e un numero sempre maggiore di giovani tra i 16 e i 24 anni si considera senza religione. Al tempo stesso, argomenti religiosi continuano ad occupare le prime pagine dei giornali, mentre i governi consultano regolarmente le autorità religiose e sovente si mostrano particolarmente attenti alle critiche della Chiesa. Nell'Europa orientale, conseguenza di un'ideologia atea, si riscontra la stessa debolezza istituzionale delle Chiese.

Così la questione di sapere se esiste un paese europeo che si possa realmente chiamare cristiano è molto complessa ed esige una risposta a diversi livelli.

5. La stessa complessità esiste quando si tratti di sapere se di un paese si può veramente dire che è musulmano. Sebbene in un certo numero di paesi presi in considerazione più dell'80% o 90% delle persone si definisca musulmano, gli appartenenti all'ala radicale dell'Islam, rifiuterebbero di considerare il paese in quanto tale come musulmano, o piuttosto islamico. Alcuni farebbero la distinzione tra l'essere musulmano e l'essere islamico. La natura ed il sistema di un dato governo nazionale, direbbero, possono essere guidati da persone che si professano musulmane; nella maggioranza dei casi, però, non si tratta di una forma di governo islamico, conforme al Corano, alla tradizione del Profeta e alla Shari'a. La struttura dello stato può ispirarsi a modelli ereditati dall'epoca coloniale, può essere spesso influenzata dalle idee occidentali contemporanee e dal potere economico e culturale dell'Occidente. Alcuni metterebbero in discussione la nozione stessa di Stato-nazione, sognando forse un ritorno al califfato del periodo classico dell'Islam, quando non c'era bisogno di alcun passaporto per viaggiare dalla Spagna all'India e l'appartenenza all'umma islamica garantiva dappertutto gli stessi diritti di cittadinanza. In questa prospettiva l'idea stessa di nazionalismo e di identità nazionale è contraria all'Islam.

Società plurali e pluralistiche

6. Questo ci porta alla questione delle differenti interpretazioni di una società pluralista. Le società musulmane sono sempre state caratterizzate da una pluralità etnica e culturale; fin dall'inizio hanno previsto una pluralità religiosa (salvo ad esempio in Arabia Saudita e in Afghanistan) in cui ebrei e

cristiani - e i seguaci di Zoroastro in Iran - hanno sempre avuto lo statuto protetto da dhimmi, generalmente considerato dai cristiani come subordinato. Coloro che non appartenevano al "popolo del Libro" non avevano alcuno statuto, nè definito nè protetto. Quest'ultima regola però non poteva essere applicata ai dirigenti musulmani in India nei riguardi dei milioni di sudditi indù; si è dovuto trovare il modo di estendere agli indù il concetto coranico di popolo della Scrittura. Per quanto riguarda i cristiani, le prescrizioni islamiche derivate dal Corano e dalla Sunna sono abbastanza chiare e sono state costantemente seguite nelle società islamiche.

Si sono verificati naturalmente degli eccessi, ma è generalmente ammesso che la condizione degli ebrei e dei cristiani sotto l'autorità islamica è stata molto spesso migliore di quella degli ebrei e dei musulmani sotto l'autorità cristiana, anche se in Spagna, c'è stato un periodo durante il quale i dirigenti cristiani hanno concesso una libertà garantita da trattati.

I musulmani possono sostenere, non senza ragione, che, poichè il Nuovo Testamento non prevede il caso di cristiani che governino adepti di altre tradizioni religiose, tale assenza di prescrizione biblica significhi che i cristiani sono ricaduti nei modelli secolari ispirati alla Grecia e a Roma.

Nel caso dell'Occidente cristiano, questi modelli hanno mostrato una tendenza ad essere totalitari, a non lasciare alcun riconoscimento alle minoranze religiose che, come in Spagna, furono costrette ad uniformarsi alla maggioranza o furono cacciate dal paese con la forza. Non si dovrebbe dimenticare l'esperienza dei cristiani d'Europa al tempo della Riforma. In molte regioni, i principi hanno realizzato la pace civile solo a prezzo di una segregazione religiosa, secondo il principio "cujus regio, ejus religio".

Solo con la fine dei conflitti religiosi, nel XVI e XVII secolo e con l'arrivo dell'Illuminismo nel XVIII secolo, gli ebrei e le altre minoranze religiose hanno incominciato ad acquisire quei diritti civili che sono oggi considerati il segno di una società civilizzata. Sovente i musulmani si rendono conto meglio dei cristiani di quanto i diritti dell'uomo siano un concetto recente.

7. In tali condizioni, è difficile definire una vera equivalenza di trattamento delle minoranze religiose. In occidente i cristiani possono affermare che i musulmani, anche se vittime di alcuni pregiudizi, di discriminazioni e perfino di provocazioni, così come altri gruppi minoritari, godono in generale di libertà individuale, di libertà di culto e libertà di professione della propria fede.

L'aumento del numero delle moschee e delle organizzazioni islamiche negli ultimi due decenni costituisce la prova di questa libertà; parecchi paesi europei contano un certo numero di conversioni all'Islam da parte dei loro cittadini, alcuni dei quali anche rispettabili e molto noti. Molti cristiani pensano che tali libertà non solo sono compatibili con i fondamenti della fede cristiana, ma positivamente conseguenti, nonostante l'eredità nel pensiero politico cristiano delle idee di teocrazia di S. Agostino.

Bisogna però riconoscere che, per alcuni musulmani, il rifiuto dei paesi europei a riconoscere le disposizioni della Shari'a per quanto riguarda il diritto personale è una forma di discriminazione nei riguardi dei musulmani.

La situazione nel mondo musulmano

I punti caldi

8. D'altra parte i musulmani hanno buone ragioni per affermare che, al di là di qualche pregiudizio popolare e dell'attività degli estremisti, i cristiani sono membri rispettati e "protetti" in molti paesi musulmani. Di fatto alcuni sono pervenuti ad alte cariche e dispongono di un considerevole potere. Le scuole cristiane e le altre istituzioni collegate all'educazione, le strutture in campo sanitario e della solidarietà sociale hanno avuto un'influenza incalcolabile; i governi hanno generalmente autorizzato lo sviluppo di queste istituzioni senza molti controlli. Le eccezioni sono ben note.

E' pubblicamente noto che l'Arabia Saudita proibisce ai cristiani di riunirsi sul proprio territorio per pregare, sia pure a titolo privato; i ministri consacrati che risiedono sul posto devono essere registrati ufficialmente come insegnanti e non si possono costruire chiese. Questo, forse, in conformità ad una tradizione del Profeta che dichiara che la penisola arabica deve essere libera da ogni culto che non sia islamico, ma è un grave attacco alla libertà di decine di migliaia di cristiani venuti da differenti paesi per lavorare in questo regno.

In Iran, sono noti i pericoli corsi dai Baha'i e da certi cristiani; alcuni organismi cristiani sono stati chiusi per ordine del govno ed è stata proibita la vendita di Bibbie in persiano. Il governo sudanese ha tentato di imporre la legge della Shari'a e l'uso dell'arabo ai cristiani del sud del paese. Parecchi stati della Malesia hanno proibito le traduzioni della Bibbia che utilizzavano le stesse parole usate dai musulmani per indicare Dio e altri termini religiosi. Il Pakistan ha introdotto una legge che punisce con la morte la diffamazione del Profeta. Essa è stata usata per regolare rancori personali che alcuni musulmani nutrivano nei riguardi dei cristiani, e ha avuto l'effetto di rendere estremamente pericolosa ogni affermazione pubblica di cristianità. Questa legge è stata criticata da alcuni responsabili musulmani pakistani, ed è stata chiesta la sua abrogazione.

Lo scoglio della conversione

9. Si possono attribuire alcune di queste ingiustizie a pregiudizi popolari o all'abuso di usanze musulmane radicate. Altre corrispondono a una politica governativa ben precisa che si avvale esplicitamente di fonti islamiche, anche se un osservatore non musulmano può sospettare che in effetti si può attribuire più a un sentimento antioccidentale e al timore di una eccessiva influenza occidentale nel paese interessato.

La cosa che i cristiani hanno maggiormente lamentato è il problema delle conversioni dall'islam al cristianesimo. Mentre il comportamento occidentale attuale non frappone quasi ostacoli nei riguardi delle persone di origine cristiana che desiderano convertirsi - o ritornare - all'Islam (anche se i cristiani devono ammettere che non è sempre stato così), i musulmani convertiti al cristianesimo generalmente sono stati oggetto di pressioni sociali e spesso, di gravi condanne legali, come se il fatto di unirsi alla Chiesa cristiana costituisse un atto criminale.

Ed è proprio così che la conversione viene percepita in un certo numero di Stati musulmani, nonostante l'ingiunzione coranica secondo la quale non c'è "costrizione religiosa" (Sura della Vacca 2, 256). Secondo l'interpretazione corrente il testo significa che nessuno deve essere obbligato a diventare musulmano, ma non vuol dire che sia esclusa la costrizione a rimanere musulmano.

La spiegazione data generalmente per questa differenza di trattamento è che l'apostasia dell'Islam è nel contesto coranico come l'equivalente di un tradimento nei confronti della comunità musulmana; mettere così in pericolo i propri correligionari merita la più severa condanna legale. Tranne qualche eccezione, i musulmani non ammettono la non applicabilità al giorno d'oggi, dell'interpretazione propria del periodo medinese. Un inoltrarsi in questo punto esige una chiarificazione dei rapporti tra il potere religioso e la competenza dello stato.

Una iniziativa spirituale Scrutare la fede oggi

10. Deriva da quest'ultimo punto che i cristiani domandano ai musulmani di riconsiderare i loro testi di base, per vedere come dovrebbero essere interpretati in un mondo molto diverso dall'Arabia del VII secolo. Gli stessi cristiani non cessano di richiamarsi al massimo impegno nei confronti delle loro proprie scritture di parecchi secoli più antiche, e sarebbero felici di condividere la loro esperienza della complessità che ciò implica.

Anche i cristiani hanno i loro fondamentalisti, i loro rigoristi, i loro relativisti e chi non si preoccupa che di piegare le tradizioni religiose ai propri fini. In altri termini i cristiani non domandano ai musulmani di negare la loro propria tradizione, ma di unirsi al comune impegno che consiste nel tentare di comprendere come Dio vorrebbe che si vivesse nell'ambito di queste tradizioni nella situazione di fine secolo XX.

Non è possibile portare felicemente a termine una tale evoluzione semplicemente attraverso delle pressioni o delle leggi, è necessario un cambiamento di mentalità attraverso la via indiretta di un'educazione appropriata. Una vera reciprocità si fonda su un mutuo scambio. I luoghi in cui esiste un autentico pluralismo religioso possono essere d'esempio per mutare le cose altrove.

Appello al cuore e allo spirito

11. Noi prendiamo una iniziativa spirituale nei confronti dei musulmani, domandando una reciprocità di cuore e di spirito che ci renda capaci di vivere insieme in questo stesso mondo sottomesso a Dio, con un senso comune della giustizia e una reciproca attenzione all'integrità della propria fede. Come già detto esistono motivi di incomprensione esistenziale: molte differenze nella nostra storia, nei nostri costumi e nelle opinioni che ne derivano, impediscono di valutare obiettivamente la realtà gli uni degli altri.

Vi sono grandi timori da una parte e dall'altra che alcuni sono pronti a sfruttare in nome di un nazionalismo stretto o in nome di una interpretazione impoverita della fede.

Un'attenzione a una comprensione reciproca, un'apertura del cuore e dello spirito tra noi, possono fare ben più che semplicemente instaurare delle buone relazioni islamo-cristiane. Ciò può salvare il nostro mondo dalla miseria e da un bagno di sangue inaudito. E ciò ha già incominciato a delinerasi. In Bosnia, cristiani e musulmani hanno collaborato attraverso le loro agenzie umanitarie al fine di arrecare sollievo alle più dure sofferenze di questo conflitto.

Noi abbiamo visto simili azioni comuni in favore del benessere dell'intera comunità. Ecco la reciprocità in atto.